

L'antidoto per battere la povertà

di Marco Zatterin

in "La Stampa" del 2 aprile 2020

Verrà il «giorno dopo» in un futuro non lontano, ma nell'attesa vivremo «giorni prima» dolorosi. Il virus ha rimesso a nudo ogni difetto dell'Italia, Paese degli opposti e terra di eroi solidali che da troppo vive al limite delle possibilità e si racconta storie di ricchezza che sconfinano nel sogno. La debacle dell'Inps, crollata sotto la pressione di pensionati ragionevolmente inquieti, è l'ennesimo manifesto d'una amministrazione sgangherata che fallisce le grandi occasioni. Il rapporto fra Stato e cittadini è opaco e complesso, costringe a ingegnarsi e adattarsi, così il Tesoro spende tanto e i soldi non arrivano come si deve a chi più ha bisogno. Ai poveri, soprattutto. Quelli che in genere si tende a dimenticare. E che il Covid-19 rimette senza complimenti al centro del dramma nazionale.

La Caritas dice che la povertà assoluta colpisce 1,8 milioni di famiglie per un totale di oltre 5 milioni di individui, cioè l'8,4% della popolazione. E aggiunge che, dal 2007 a oggi, la platea dei poco abbienti si è gonfiata del 180%. Grazie alla solidarietà diffusa, alla famiglia, alle istituzioni caritatevoli, al meglio e al peggio dell'Italia, i più fra loro sono riusciti a campare nonostante il disagio, forse meglio di quanto suggeriscono le statistiche. Lo hanno fatto «in qualche modo», con idee geniali, ma anche evadendo alla bisogna le tasse e lavorando in nero per esigenza o scelta. Il 13,8% del valore aggiunto è sommerso o illegale: la necessità è stata spacciata per virtù, più volte si è chiuso un occhio e spesso due.

Aristotele ammoniva che «la povertà genera la rivolta e la criminalità». È una riflessione che dà sostanza a quanto è lecito temere per le conseguenze economiche del virus. Ci sarà recessione quest'anno, almeno sei punti di Pil in meno, affermano gli analisti. Cresceranno i disoccupati e le diseguaglianze. Interi settori ripartiranno da poco o nulla, come il turismo, i trasporti, la ristorazione, il commercio, i banchetti da strada. Le tensioni sociali saranno amplificate, la rabbia troverà terreno fertile in anni drogati da illusioni edonistiche. Il 2020 rimanda al 1920, il primo dopoguerra e l'epidemia spagnola. Non è finita bene, si ricorda.

Bisogna metter mano alla cassa, non c'è scelta, e manca il tempo per essere certi di evitare abusi di erogazione e incasso. L'appello è «Fate presto!». Sarebbe opportuno cercare di «fare bene», tuttavia da una classe politica che da qualche anno preferisce donare reddito piuttosto che varare riforme strutturali, che carica di balzelli e lacci le partite Iva e le imprese, che tollera forme quasi schiavistiche di lavoro nell'agricoltura, non ce lo si può attendere con eccessivo ottimismo.

La convinzione che «una crisi offre sempre opportunità» impone di non perdere un attimo nel «prima» e di pianificare il resto con altrettanta rapidità. L'antidoto iniziale al terremoto sociale sarà la liquidità, sempre che si sappia incassarla. Ma è nel «dopo» che si gioca tutto, un «dopo» che in un mondo perfetto andrebbe preparato «prima». Battere la povertà significa salvare i precari, recuperare gli esclusi, sanare gli illegali, far riapparire i sommersi. Implica dar loro una prospettiva e una casa, oltre che scuole e ospedali. È una missione che impone di cambiare abitudini, di intervenire sulle strutture, di riformare la burocrazia e il suo linguaggio. La cura finale non sarà completa e soddisfacente senza interventi strutturali sinceri, coerenti e scevri da clientelismi elettorali. Perché una cosa è certa: non si esce dalla povertà solo dando soldi alla gente.